



Welby vorrebbe morire, ma non può morire, perché da settimane non è più vivo di nessuna vita, e soltanto i medici attorno al suo letto non se ne sono accorti.

Welby non muore, perché a forza pompano aria nel suo corpo, e il cuore marcio è costretto, in un ossessivo sabba di sofferenza, a battere ogni secondo un nuovo colpo. Welby ha solo più gli occhi per chiedere e cercare di convincere, con una logica e una dignità estranea ai suoi carnefici. La sua mente gli ha finora legato l'unica fuga, che la civiltà del nostro mondo non potrebbe negargli: la follia.

Elena è nel suo letto, la madre accanto, disperata. Elena ha sedici anni, il volto pallido, le braccia livide per le flebo e una malattia che le avvelena il sangue. In America esiste una cura costosa, una possibilità di vita, ma la sua famiglia è povera: nessuno la aiuterà e Elena è condannata.

Il viaggio e l'operazione costerebbero molto meno delle macchine che impediscono a Welby una liberazione dignitosa.

Davanti all'uomo in agonia sulla croce, non provo l'estasi esaltata dei devoti che intonano salmi e pregano verso il cielo, quanto il bisogno di slanciarli e strappare i chiodi che inchiodano la carne al legno, distendere quel povero corpo sul terreno, tamponare le ferite.

Perché voi mi opponete questa sadica indolente perfidia, che si gloria della sofferenza? Perché gridate isterici, le mani nei capelli, e non venite ad aiutarmi? A voi parlo, voi maledico, sepolcri imbiancati, apostoli della sofferenza!

Se non potrò strappare quel corpo dalla croce, se verrete a fermarmi, impugnerò il mio coltello e lo planterò nel cuore di quell'uomo per cancellarne l'agonia, e vi disprezzerò, mentre griderete forte, con più rabbia, sdegnati per lo spettacolo interrotto.

Welby soffre ancora, tra i panettoni di Natale.